



Come costruire l'identità nel Regione Adriatico-Ionica: Prospettive culturali, regionali ed europei tra le idee civiche e le motivazioni stato-nazionale

Albert Doja

► To cite this version:

Albert Doja. Come costruire l'identità nel Regione Adriatico-Ionica: Prospettive culturali, regionali ed europei tra le idee civiche e le motivazioni stato-nazionale. Innovazione e Integrazione nelle Politiche di Sviluppo Territoriale per la Regione Adriatico-Ionica: Proposte di Riflessione da una Prospettiva Locale e Regionale, Adrigov, pp.216-220, 2016, 9788896724095. halshs-01388409

HAL Id: halshs-01388409

<https://shs.hal.science/halshs-01388409>

Submitted on 2 Nov 2016

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

Innovazione e integrazione nelle politiche di sviluppo territoriale per la regione Adriatico-Ionica

PROPOSTE DI RIFLESSIONE DA UNA
PROSPETTIVA LOCALE E REGIONALE



*14,00 fourth panel with debate: **A manifold cultural and historical identity as an added value for the attractivity of the Adriatic-Ionian macroregion***

- Chair: Patrizio Bianchi, Emilia-Romagna Regional Minister for Education, Research and Innovation and former Dean of the University of Ferrara

- Luigi Fusco Girard, Director of the Interdepartmental Research Center at the University Federico II, Napoli

La rigenerazione delle città: il ruolo delle aree portuali e del patrimonio culturale

- Mitja Žagar, Professor and Scientific Councilor at INV/IES – Institute for Ethnic Studies, Ljubljana, Slovenia and Professor at Universities of Ljubljana and Primorska/Littoral

Importance of Managing Ethnic, Cultural and other Socially Relevant Diversities for Peace, Stability, Cooperation and Balanced Sustainable Development in the Ionian-Adriatic and Mediterranean Region

- Albert Doja, Professor at the Institute of Sociology and Anthropology, University of Sciences and Technologies, Lille 1, France

How to build identity in the Adriatic-Ionian Region: cultural, regional and European perspectives between civic ideas and Nation-State motivations.

- Stefano Bianchini, Professor at the University of Bologna, IECOB, International Coordinator of MIREES, and partner of the *Regional lab on macro-regional issues*

The challenges of the Adriatic-Ionian macroregion: from a geopolitical perspective to a new centrality?

- Elisabetta Zendri, Professor at University Ca' Foscari, Venezia, Italia

Cultural Heritage: shared identity and tourism. State of the art and future perspectives.

- Marija Mitrović, Professor at the University of Trieste, Italia

Identità culturale e diversità nel contesto macroregionale.

Round table, open debate (with the GREP Think tank researchers and MIREES Students and Alumni)

Conclusions: Patrizio Bianchi.

PATRIZIO BIANCHI

Ok. Grazie.

Sì, perché naturalmente ora con il suo contributo ha delineato una situazione molto chiara. Per ciò che ho compreso, il nucleo del suo contributo è che la diversità. Le differenziazioni sono rilevanti nella società plurale. Ma è vero che non possiamo tornare all'idea statica del passato, ma dobbiamo passare a una sorta di costruzione volontaria di una nuova identità. Vale a dire passare dallo *ius sanguinis*, da un'identità basata sulle origini, per quanto costruttive queste possano essere, nel libro di Hobsbawm, a una sorta di gruppo di idee convergenti che possiamo valutare e gestire, al fine di costruire la nuova identità con un denominatore comune per l'integrazione.

Mi sembra che ora con il suo contributo si possa rispondere alla domanda: com'è possibile costruire tale identità, non in un mondo astratto, ma in questa situazione specifica, in quest'area, diciamo, sebbene lei abbia detto che il concetto di macroregione debba essere assunto più come strumento che come risultato della storia, e dunque, in quest'area, com'è possibile? È possibile? E come è possibile costruire questa identità?

La parola al professor Albert Doja, dall'Università di Lille.

ALBERT DOJA

Grazie. Prima di tutto grazie per avermi invitato a questo interessante convegno che affronta questioni molto interessanti, non solo in termini accademici, ma anche in termini politici, nelle parole in cui lei ha riassunto il problema: come costruire un'identità originale, ovvero, come costruire e sostenere questa zona regionale contro altri processi di integrazione e disintegrazione?

Appena... un giorno prima di venire qui, sono capitato nell'ufficio di uno degli ufficiali civili che si occupano di programmi di ricerca in Europa, e mi ha consegnato una bozza del programma strutturale Horizon 2020, riservata, non ancora pubblicata, dovrebbe esserlo tra un paio di giorni, il 12 dicembre, a quanto mi è stato detto.

Una delle chiavi programmatiche di questo bando sarà, se non è cambiato in un paio di giorni, un invito alle società riflessive e il focus è il patrimonio culturale e le identità europee. La sfida del bando sarà esplorare le diversità europee e le opportunità che ne derivano in modo da migliorare la comprensione dei fondamenti intellettuali europei, aprendo la strada a una società europea che sappia riflettere, riflettere criticamente su se stessa.



Questo bando di ricerca si basa principalmente sull'idea che dall'inizio del movimento di integrazione europea, negli anni Cinquanta, le interazioni tra le persone, la tradizione, le identità regionali e nazionali, le pratiche, e così via, sono diverse. In questa direzione, il popolo europeo, comunità, regioni, Stati nazionali, membri, non membri, agiscono e reagiscono uno nei confronti dell'altro e in questo l'Europa vede quello che in gergo comunitario viene chiamato "qualcosa di unito nella diversità".

Direi che questo processo di interazione ci porta a ciò che le persone che hanno familiarità con l'approccio del comportamento organizzativo chiameranno "*corporate identity*". E in questo senso, vorrei richiamare l'attenzione su un progetto di ricerca che ho intrapreso con il mio gruppo di ricerca all'Università di Lille, e al quale invito tutti gli interessati per costruire un nuovo consorzio, a partire dal nostro capo, come direbbe Stefano, e tutte le comunità di ricerca interessate come lo IECOB e così via.

La sfida di questo progetto di ricerca, che ho iniziato in collaborazione con i miei colleghi di Lille e con un altro gruppo di ricerca dell'Università della Corsica, che non è molto lontana da qui, anche se non è... se fa parte di un'altra regione, ma non lontana dalla percezione italiana delle regioni. La sfida di questo progetto di ricerca sarà, o è, indenticare la sfida principale per tutti i cittadini e gli abitanti di Europa o della nostra macroregione compresi quelli che possono essere i decisori politici, gli attivisti, o anche gli accademici. Ciò che è importante è conservare, realizzare e approfondire, per rafforzare la coesione sociale e l'integrazione europea regionale o la migrazione regionale nel nostro caso.

Questi due processi, il rafforzamento della coesione sociale e l'integrazione regionale o europea sono in gran parte interdipendenti; perché in questo processo di interdipendenza, c'è anche una forte correlazione tra la coesione sociale e la trasformazione dell'identità di cittadini e residenti. Per esempio rafforzare la spinta allo stato etnico o all'identità nazionale è un fattore di attrito sociale, tensione, persino conflitto, mentre la scarsa capacità di identità civile indebolisce la società civile e le istituzioni nazionali, regionali o europee.

Per affrontare questo, per ricercare questa idea di trasformazione dell'identità, prima di tutto ci sono due cose da prendere in considerazione. La prima è che ci sia un discorso generalmente adottato nelle scienze sociali, che parla molto autorevolmente di identità mobile, fluida, ibrida, identità liquida e così via. Ma che non può dirci con certezza conclusive, o precisione sufficiente a distinguere chiaramente, come e in che misura il cambiamento di identità venga esattamente prodotto.

La seconda cosa è che la maggior parte degli studi si basano su una concezione di ricerca fondata su rilevazioni e questionari o interviste, che nella maggior parte dei casi producono dati quantificabili, arrivando a conclusioni che conoscevano già. Così il nostro progetto ha l'ambizione di andare al di là del discorso, direi, astratto dell'identità mobile o liquida o ibrida o dai sondaggi per avvicinarsi alla rappresentazione dei cambiamenti di identità e le modalità di adesione o rifiuto, mobilitando un team di sociologi, antropologi,

scienziati politici, ma anche la metodologia basata su modelli logici, matematici, che viene adottata dal gruppo di ricercatori dell'Università della Corsica.

L'obiettivo è quello di procedere a un'analisi teorica ed elaborare alcuni nuovi referenti concettuali, che porteranno a un nuovo modello esplicativo che chiarisca le dinamiche della costruzione di identità e quelle interculturali. Prendendo in considerazione alcuni casi di interculturalità nel contesto culturale europeo, il programma di ricerca si baserà sulla riformulazione di alcuni dei progressi teorici e metodologici che vengono principalmente dalla teoria del frame di Erving Goffman, dal formalismo canonico di tipo neostrutturale, e dal modello logico-matematico.

Combinando questi progressi teorici e metodologici, il modello da costruire sarà basato sull'elaborazione della trasformazione identitaria in un contesto socioculturale chiaramente specificato, in cui alcune variabili separabili verranno esaminate attraverso le pratiche discorsive in un quadro strumentale che è carico di potere, e che si rivolge al pubblico dei gruppi sociali influenzando la loro costruzione dell'identità, in un modo o nell'altro.

Il contesto socio-culturale specifico è espresso dai gruppi sociali. Si consideri ad esempio, un esempio rappresentativo di motivazione etnica con una motivazione etnica molto caratterizzata, come per esempio, la costa occidentale dell'Adriatico-Ionio, confrontandola con un esempio rappresentativo di promozione di idee, di idee civiche in Europa, come quello dell'altra sponda dell'Adriatico-Ionio, per esempio.

Si adotterà un approccio comparativo nel cercare di esplorare e di modellizzare il discorso, il modo in cui il discorso si inquadra nell'intersezione di una condizione di confine, tra l'ideologia della cultura etnica, che agisce come un fattore di strutturazione dell'identità culturale o etnica, e, dall'altra parte, la dimensione normativa di quello che è chiamato "acquis communautaire" in Europa, in qualità di fattore di strutturazione dell'identità civile. Ora, per essere brevi, poichè sappiamo che il modo in cui questo viene interpretato e inquadrato è sempre problematico e produce sempre pregiudizi, in un modo o nell'altro.

Siamo convinti che ci sia una potente agentività che rende necessaria la creazione di identità miste che optano a volte per l'identità etnica nazionale, altre volte per l'identità civile, altre volte ancora per un misto o un'integrazione di queste, con l'idea che il nostro modo di interpretare e inquadrare il discorso parlando di queste identità sia ognuna fortemente carica di un interesse, un interesse nascosto dietro ciò di cui si sta parlando. Sappiamo che questo accade costantemente, ora il nostro obiettivo è quello di scoprire ciò che fa sì che queste cose succedano.

Ancora non conosciamo la risposta, la nostra ricerca si sta occupando di questo. Se sapessimo di cosa si tratta, non sarebbe una ricerca, vero? Tuttavia, per mostrarvi in che modo intendiamo lavorare, permettemi di esporre due, anzi un principio fondamentale del nostro lavoro e mostrarvi un esempio di base.

Il principio è abbastanza semplice perché è noto, in antropologia, almeno a partire



dagli anni Cinquanta del secolo scorso, anche se a volte, per non dire la maggior parte delle volte, non viene ancora compreso a sufficienza da molte le persone. Il fatto è che non è la cultura o la storia o qualunque cosa vogliate che definisce l'identità, ma il contrario. È la situazione sociale che definisce una qualità identitaria che sceglie di avvalersi di questo o di altri elementi, di cultura, di storia o di quello che si vuole. Così la cultura, la storia, è da prendere, deve essere considerata come una risorsa cognitiva nella nostra linea di azione.

Vorrei ricordarvi la famosa affermazione di un antropologo alla metà degli anni Cinquanta, in cui diceva della situazione sociale: "La cultura non è altro che il vestito della situazione sociale". Era Edmund Leach, che non è molto noto a tutti come antropologo, e non è un caso, perché Edmund Leach fu la persona che ebbe il maggior merito nel divulgare le idee strutturaliste francesi nel mondo anglosassone. E uno dei migliori allievi di Leach, era Fredrik Barth, forse noto a pochi, in ogni caso, è lui l'autore della rivoluzionaria introduzione al volume *Ethnic groups and boundaries*, del '69, che ha ispirato tutte le successive generazioni di studiosi con l'assunto che non è la cultura, la storia a definire l'identità, ma è il mantenimento del confine tra noi e loro, creato e mantenuto attraverso la codificazione simbolica di somiglianze e differenze.

Per fare un esempio semplice, la nostra regione adriatico-ionica può essere vista come divisa dall'Adriatico-Ionio, e si troverà qualunque fatto storico o prove etnografiche per sostenere tale differenza culturale. Per citarne uno: Ottomani-Balcani e Rinascimento-Italia. Ma si può usare esattamente lo stesso argomento e considerare l'Adriatico-Ionio come un ponte che unisce la regione. Basta prendere Venezia, la Serenissima, come esempio. Quindi il modo in cui inquadrriamo l'argomento è definito dagli interessi che scegliamo di mettere avanti e non dalla storia, dalla cultura, che crediamo essere lì. Tutto è lì. Dipende da ciò che scegliamo di vedere e non vedere. Se volete ora... ho il tempo di continuare?

Ok. Se volete, ora, un altro semplice esempio: come antropologo è mia cattiva abitudine scegliere ciò che è più vicino a me, ad altre persone. Parliamo di quello che stiamo facendo qui. Stiamo parlando della zona macroregionale unita dall'Adriatico-Ionio. Questa è una buona politica europea nel quadro regionale della politica europea. Se non erro la mia collega Enika Abazi ci ha ricordato ieri, nel corso del dibattito, che questo deve essere messo in correlazione con il modo in cui consideriamo quello che oggi è conosciuto come il problema europeo.

Qual è il problema europeo? L'Europa è in una situazione di crisi ora. Quindi, se si considera il quadro generale, non è molto difficile vedere che la politica regionale è una politica della Commissione Europea contro l'interesse nazionale degli Stati membri. Forse nessuno mai... Forse questo non è mai stato dichiarato pubblicamente in tal modo. Se faccio questa affermazione, è per essere provocatorio e far capire che il modo in cui inquadrriamo il nostro argomento è necessariamente in relazione a un'agenda nascosta. Non ne sono consapevole, ma vedo le cose in quel modo.

Facciamo un passo ulteriore. Quando ho ricevuto l'invito e tutto per questo convegno, ho guardato quali Stati partecipavano a questa iniziativa. Ci sono, se ricordo bene, quattro Stati membri dell'UE e quattro che non sono membri. È facilissimo intuire quali possano essere i criteri per scegliere questi Stati, queste regioni e non altre. I criteri possono essere tutto ciò che si desidera, ma il più evidente è quello di essere un paese costiero, non è così? Essere costiero significa che tutte le aree intorno al mare che chiamiamo Adriatico-Ionio dovrebbero essere, almeno, membri di questa iniziativa. Ciò che mi colpisce, ancora una volta sarò provocatorio, forse politicamente scorretto, ma per iniziare a riflettere sulle cose dobbiamo essere provocatori. A volte perfino politicamente scorretti, per raggiungere questo obiettivo. Questo è un altro modo di inquadrare le cose.

Che cosa ci fa la Serbia qui? Ci sono molte ragioni per questo e qualunque sia la ragione, sarò di nuovo politicamente scorretto, ma permettetemi di interpretare la ragione in due modi diversi. Qualunque sia il motivo, questo deve essere situato tra due estremi: ad un estremo troviamo che è bene avere la Serbia tra noi perché senza la Serbia non possiamo raggiungere gli obiettivi dell'iniziativa, per questo o quel motivo. All'estremo opposto, alcune persone orientate all'interpretazione storica, molto desiderose di trovare l'argomento per opporsi a questo punto di vista, diranno: "Wow! La Serbia da sempre ha desiderato uno sbocco sul mare Adriatico, questa è un'opportunità per la lobby serba di raggiungere questo obiettivo, e sembra che lo stia raggiungendo". Ebbene si tratta di due posizioni estreme, ma qualunque sia la ragione, devono essere situate all'interno di questo spettro e comunque lo inquadrriamo, stiamo seguendo un'agenda nascosta. Che sia questa civile, etnica, nazionale.

Andiamo oltre. Se accettiamo questo nella miglior pratica che vogliamo, perché non il Kosovo e la Macedonia? Tutti conosciamo la risposta, nessuno la dice. Possiamo definire il Kosovo con una nota in calce e la Macedonia con qualcosa di molto bizzarro. Immaginate di definire l'Italia con una nota. L'Italia con una nota in calce che dice Italia da 150 anni, o qualcosa di simile; o un altro esempio: la Francia non esiste. La Francia è un concetto storico che si riferisce al regno di Francia, che era un piccolo regno in principio, ma correndo sempre di più, è diventato il grande regno di Francia, eppure non esiste. Il nome ufficiale della Francia è Repubblica Francese. Nessuno però pensa di inquadrare le cose in questo modo o nell'altro.

Perché allora lo facciamo per il Kosovo o per la Macedonia? Perché non semplicemente accettarle come un dato di fatto? Se le accettiamo, sappiamo che tutti i greci ne saranno sconvolti, i serbi ne saranno sconvolti. Qualunque cosa facciamo, qualunque cosa facciamo abbiamo torto. Quindi, come ho detto nella mia discussione di ieri, è necessario lavorare come direbbe il Professor Remiddi, per una etnografia del pensiero, e completo, per un'etnografia di ciò che pensiamo di stare facendo, questo è lo scopo del nostro progetto. Grazie.



PATRIZIO BIANCHI

Ok. Grazie. Ora, uno dei problemi discussi in questo programma è stato: in questa creazione di una nuova identità collettiva, qual è il ruolo dell'università? E il ruolo dell'università è esattamente la ricerca e "provocare" nuove idee. Quindi grazie per queste idee provocatorie ma stimolanti. Ma mi sembra che in un certo senso si arrivi alla stessa conclusione di prima. Però lasciatemi dire una cosa che lei ha citato proprio all'inizio. Cioè Horizon 2020. Penso che sia stato un grande risultato. Non ovvio. È da considerare il fatto che la prima serie di programmi avviati dalla Commissione riguarda l'Europa e la cultura europea. Perché non è ovvio, si sa che all'interno della commissione, la grande discussione è stata essenzialmente sulla volontà di focalizzare Horizon 2020 sulla tecnologia, solo sulla tecnologia.

Il recupero delle discipline umanistiche credo sia un grande risultato di questo periodo di negoziazione e anche l'idea di iniziare con il patrimonio culturale. E lasciatemi dire qualcosa di più: non solo il patrimonio culturale, ma la costruzione culturale credo sia una grande opportunità anche per tutti coloro che lavorano in questa rete. Quindi io, permettetemi di insistere ancora una volta, su ciò che ha detto Albert, riguardo alla preparazione di un programma, penso che per la maggior parte delle persone che lavorano oggi in quest'area questa sia una grande opportunità per lo meno tentare di creare un consorzio abbastanza esteso per avere un ruolo effettivo in questo Horizon 2020. Per gli italiani qui, il responsabile del negoziato ad Alma Iura è al momento Fabio Donato dell'Università di Ferrara. Scusate, mi parte automaticamente l'italiano entrando nel gioco.

Mi sembra che lei abbia posto una questione cruciale che è la prospettiva. Quando parliamo della contraddizione che lei ha citato tra civico ed etico, considerato che l'etica è anch'essa il risultato della storia, non è un'idea originaria. È anche il risultato dell'organizzazione statale nel secolo scorso e nel secolo prima, l'organizzazione dello Stato su una netta visione: una lingua, una identità, uno Stato. È chiaro quello che dici, che questo è stato chiaro anche per la Francia, se si considera la differenza tra l'Italia e la Francia. Se prendiamo la costa d'Italia e Francia, è abbastanza ovvio che nel Medioevo, le lingue che usavano in passato erano lingue commerciali dunque probabilmente per nulla pure, ma necessarie per poter avere un commercio.

È un dato di fatto che dalla fine del XVII secolo, quando la scuola è stata imposta come una delle basi dello Stato nazionale, se siamo in Francia, si parla francese, siamo in Italia, a Ventimiglia e si parla italiano e tutto è stato fatto per evitare di mantenere la lingua commerciale e fissare la lingua di Stato.

E questa è anche la creazione della diversità, così è possibile ora partire dall'idea inversa, dare valore anche a questa cultura mista? Cultura in cerca di intersezioni. Penso che questa sia un'idea fondamentale, fondamentale per l'Europa, perché non credo che l'Europa possa sopravvivere semplicemente, iperriducendo la connessione, la connessione

culturale, il legame politico, semplicemente alla relazione economica. Penso che questo sia estremamente pericoloso per l'Europa. Estremamente pericoloso; perché il prezzo che si può pagare per questo è che la gente, la gente comune può semplicemente avvertire l'Europa come qualcosa di diverso. L'Europa a Bruxelles, l'Europa come un nemico. Penso che sia estremamente importante.

Mi sembra che la discussione che stiamo affrontando si stia concentrando su quest'area cruciale, ma è una fine simile per l'Europa. E uno dei rischi è quello di considerare, o essere considerati, semplicemente persone che lavorano su argomenti specialistici in un'area marginale, senza influenzare la struttura superiore. Altrimenti, devo ritenere che lei punti il dito sul fatto che questo sia uno degli spigoli dell'edificio europeo. E se non siamo in grado di intervenire su questa idea che la cultura non è solo un patrimonio, ma anche una costruzione, è il patrimonio culturale del futuro quello che stiamo costruendo ora.

Quindi penso che questo sia fondamentale. Grazie. Che tipo di prospettive? Guardando al legame tra patrimonio culturale e turismo, che tipo di prospettive in che tipo di problemi ci troviamo ad affrontare? Ummm?

XXXXXXXXXXXX



PATRIZIO BIANCHI

Fatemi sapere se qualcuno vuole intervenire a questo punto. Ok. È venerdì pomeriggio. Capisco il messaggio. Ora giusto una reazione rapida.

ALBERT DOJA

Sembra che con il mio discorso io sia qui a fare la parte del cattivo. Comunque quello che vorrei a posteriori ricordare è che la questione cruciale di questa storia, per quanto ho capito, è una questione di operazioni di potere e di potere educativo e tradizione. Quando ho detto, per esempio, che ogni nostro modo di inquadrare le cose sarà comunque sbagliato, quando ho detto che se mettiamo, se non mettiamo il Kosovo in una nota, o se non mettiamo la Macedonia nel Forum, questo significa che la Serbia e la Grecia ci rimarranno molto male, come se il Kosovo o la Macedonia non avessero il diritto di rimanerci male. In realtà questo problema è inquadrato in modo tale da dimostrare che per uno standard di civiltà dobbiamo mettere il Kosovo in una nota e la Macedonia nel Forum. Ma questo è il modo in cui va, secondo lo standard di civiltà.

Ma qual è il risultato di tutto questo? Usiamo il discorso civile per produrre una



motivazione etnica o nazionalista davvero malevola. E se qualcuno afferma il contrario, sarà indicato come un nazionalista, un attivista o qualsiasi altra cosa. Quindi la cosa importante è il potere. Guardate l'affresco dietro di me. Tutto è potere. Che cosa ci fa questo affresco qui? In un'aula accademica. Ci viene ricordato che, in quanto studiosi, dobbiamo essere provocatori riguardo a questo e quello. Ma ieri la nostra collega Enika Abazi ci ha ricordato che siamo anche situati in una mappa di potere. E il modo in cui inquadriamo le cose è carico di potere, questo non dovrebbe mai essere dimenticato.

Ora, per tornare alla questione dell'ibridazione culturale e della promozione culturale e così via. Si è fatto un discorso civile, come se la cultura determinasse ogni cosa nella nostra macroregione, diciamo, e ci dimentichiamo che ciò che facciamo con il management culturale, il patrimonio culturale, è tutto una questione di potere, di gente a cui si dà potere. La cosa fondamentale nello sviluppo e promozione della cultura è conferire potere alle persone. Dare loro risorse cognitive, per lottare per i loro interessi. Non è quello di dare loro una nuova identità. Non è di dare loro altro... è offrire loro opportunità, opportunità che possono a loro volta essere utilizzate in uno standard elevato di civiltà che porta allo sviluppo e così via. D'altra parte, questo, il più delle volte, è utilizzato da diversi gruppi di interesse, per potenziare gli attivisti culturali, per promuovere i diritti culturali. Il che è una buona cosa in uno standard di civiltà. Ma ci può portare anche a quello che viene definito fondamentalismo culturale, che ci può condurre a conflitti e talvolta perfino alla guerra. Quindi la mia considerazione è che tutto ciò che facciamo è molto bello, ma dobbiamo essere consapevoli veramente di ciò che pensiamo di stare facendo.

Perché ciò che facciamo ha molti altri significati diversi che devono essere presi in considerazione, e questo significato è definito dalle operazioni di potere e dalla posizione in cui ci si trova sulla scala del potere. Grazie.

XXXXXXXXXX
XXXXXXXXXX



PATRIZIO BIANCHI

Ora, ciò che è molto chiaro in questo intervento di Elisabetta Zendri è che il patrimonio culturale possa essere utile non solo per avere un'idea del passato, ma potrebbe rappresentare oggi una buona occasione per costruire nuove conoscenze e capacità.

Pertanto, è rilevante conservare i cimeli del passato, ma occorre considerare che su questo patrimonio dobbiamo costruire. E la capacità di edificare è proprio parte della costruzione della nuova identità di cui lei e Albert avete parlato. Ma, lasciatemi dire, al termine di questa sessione, qualcosa che per me è rilevante. Tu, Stefano, dovrai discutere delle sfide della macroregione adriatico-ionica dal punto di vista geopolitico. Ma lasciatemi dire una cosa: discutendo tutte queste questioni relative alla macroregione, usiamo questo termine che, sono d'accordo con te, è utile se si adotta come una sorta di strumento per costruire qualcosa di più.

Stiamo discutendo su cosa accadrà nelle regioni italiane, cosa accadrà in mare, cosa accadrà sul mare, ma in ogni caso stiamo osservando all'interno di quest'area, ma mi sembra che qualcosa sia cambiato perché non c'è questo mare al centro, non c'è il Mediterraneo al centro; ora il vero dibattito in Europa è tra Nord e Sud. Il Nord è chiaro guardando tutti gli indicatori.

C'è la Germania, la Germania è il cuore del sistema economico. Se guardiamo il tabellone dell'UE, che è lo strumento per rendersi conto della capacità di innovazione dell'Europa, è molto chiaro che vi è una differenza tra Nord e Sud e che la discussione è tutta interna al Sud; tutti i diversi tipi di Sud, perché troviamo l'Adriatico, ma anche il Mar Ionio e il Mar Tirreno, e c'è tutta l'area in Spagna, tra la Spagna e l'Africa.

Non crediate che il dibattito che si sta svolgendo qui, ora, sulla costruzione di una cultura e di un'identità politica per la macroarea delle regioni adriatiche sia realmente rilevante solo se saremo in grado di portare questa discussione in Europa, evitando semplicemente (di pensare) che l'Europa sia il nuovo centro e noi la nuova periferia. Perché il rischio è che ci ritroviamo una gran varietà di periferie. E se persistiamo in questa discussione, credo che le prospettive per l'area siano molto limitate.

Stiamo solo chiedendo dei soldi, per sopravvivere, perché le vere dinamiche economiche sono altrove, non chissà dove, sappiamo bene dove: a Francoforte. Quindi, le chiedo di fare un'analisi di questa sessione, ma anche dei due giorni di dibattito sulle prospettive della macroregione, da diverse prospettive. Una è interna: in che misura la macroregione può essere uno strumento culturale o uno strumento politico che permetta alla gente di ricostruire una nuova identità?

La seconda: qual è il rapporto tra la macroregione adriatico-ionica e la regione del Mediterraneo? Ora, la macroregione del Mediterraneo è in difficoltà, a causa della discussione tra il Nord, che significa Europa in questo caso, e il Sud, che significa Nord Africa, la zona centrale sta intrattenendo relazioni molto pericolose, è in una situazione molto pericolosa. Guardate cosa è successo al Cairo.



- Enika Abazi, Director of University Institute of Balkan Studies at EUT, European University of Tirana

Epistemic communities and regional policy coordination: the Adriatic-Ionian case.

- Valerio Romitelli, Researcher at University of Bologna, DISCi Department, Director of the GREP think tank, *partner of the Regional Lab on macro-regional issues*

EUSAIR: is it a good idea? The point of view of the Ethnographic Researchers

- Charalambos Tsardanidis, Director of the Institute for economic and international relations and Department Mediterranean Studies (University of Aegean, Athens, Ellada)

Connectivity and the EUSAIR. A macroregional approach. Ways and means for connecting the region.

- Paolo Rago, Professor at the University Marin Barleti, Tirana, Albania

Albania: oltre l'idea di nazione per una stabile integrazione europea

- Mirco Degli Esposti, Samuele Paganoni, GREP Think tank researchers, Italy
- Quality and innovation in territorial development policy analysis through the ethnographic approach tbc**

Round table and open debate (with the participation of GREP Think tank researchers and MIREES Students and Alumni)

13,30 buffet lunch

*14,00 Second panel with debate: **A macro-regional approach to the sustainable territorial development***

Chair: Stefano Bianchini, International Coordinator of MIREES, Director of IECOB, Professor at Bologna University and partner of the *Regional lab on macro-regional issues*



ELENA TAGLIANI

Ho due richieste di intervento. Passo la parola al professor Albert Doja.

ALBERT DOJA

Salve a tutti, il mio nome è Albert Doja e sono un docente di antropologia presso l'Università di Lille, in Francia.

Sto seguendo questo dibattito con molto interesse. L'idea di istituire una zona macroregionale Adriatico-Ionica ha acceso in me il desiderio di partecipare a questo convegno. Non voglio anticipare il mio intervento, previsto per domani, ma proverei a trarre alcune riflessioni su ciò che abbiamo sentito finora.



Una cosa che vorrei sottolineare è il fatto che si va a istituire una zona macroregionale che è molto eterogenea, come il professor Romitelli ha affermato; è un compito molto difficile da svolgere, ma è per questo che siamo qui, per discuterne da un punto di vista accademico, trattandosi di un convegno universitario.

Un elemento di questa eterogeneità da prendere in considerazione – che è stato discusso questa mattina, in realtà non propriamente discusso, ma lo inserirò io stesso nel dibattito, dato l'argomento di cui si parla – è la questione degli stereotipi, o il problema della costruzione di stereotipi.

Se mi permettete di dare una definizione piuttosto “volks” per stereotipo: per me, lo stereotipo è una bugia in cui crediamo; sappiamo che si tratta di una bugia, ma persistiamo nel crederci. Questo, per me, è il significato di stereotipo. Quindi perché crediamo in una tale menzogna? Perché la costruiamo in modo tale che appaia sotto la luce della verità e in questo processo impieghiamo tutte le buone pratiche a nostra disposizione, costruendo una menzogna a cui si crederà.

Un modo in cui si realizza questo processo è attraverso il discorso accademico. Per esempio, possiamo costruire una bugia a cui credere attraverso la ricerca accademica, per quanto estesa, ampia e intensiva essa sia e, per costruire la tale menzogna che sarà creduta, possiamo utilizzare qualsiasi dato scientifico di cui siamo in possesso. Riusciremo a farlo sempre, se il nostro compito è quello di riuscirci.

Un altro modo di costruire stereotipi è il cosiddetto “accertamento dei fatti” riguardo a cose che crediamo di sapere. Un esempio di questi due tipi di costruzione del discorso: il primo, ad esempio, l'abbiamo avuto oggi, nella discussione con Paolo Rago, che è stato in grado di convincerci che le vicende storiche del nazionalismo albanese, del comunismo albanese e tutta la storia dell'Albania sono tali per cui l'Albania debba essere esclusa da questa regione, in quanto non degna di partecipare al processo europeo o all'EUSAIR.

Vi illustro un altro modo attraverso un'esperienza personale: risale a quando sono stato invitato in Italia per la prima volta; visto che siamo qui in Italia, a Bologna, forse è rilevante. Sono stato invitato a Firenze per la prima volta dieci o quindici anni fa, alla facoltà di Medicina, e ho tenuto una lezione a persone che lavoravano nel “mestiere della salute”, nell'assistenza sanitaria. E in quel momento, quindici anni fa, possiamo immaginare quanto fossero grandi gli stereotipi sulla specificità albanese. Spero che non sia più così in Italia, dal momento che le cose sono cambiate. Ma allora ho sentito parole molto, molto bizzarre da parte del personale medico; mi hanno chiesto, nel mio ruolo di specialista, che era quanto mi consideravano, di spiegare perché gli albanesi si comportassero in questo o in quel modo. L'unica risposta che ho dato loro è stata: “Beh, dovete essere felici che ci siano albanesi che si comportano in questo o in quel modo, dal momento che, in mancanza degli albanesi, ci sarebbero ancora i vostri napoletani”. Uno degli ascoltatori in sala, dopo la mia conferenza, è venuto da me e mi ha detto: “Ha

ragione, io sono napoletano, e i napoletani sono stati sempre trattati come gli albanesi vengono trattati oggi in Italia, ha ragione”.

Poi, durante la nostra pausa-caffè, stavo parlando di relazioni con il mio amico Paolo Rago, di relazioni tra francesi e italiani e Paolo ha detto: “Beh, la Francia considera noi italiani, con una certa condiscendenza, in altre parole, ci considerano cittadini o persone di seconda categoria”. Beh, posso assicurarvi che questo non accade più. Le cose sono cambiate, non perché gli stereotipi siano cambiati, ma perché ogni cosa può essere buona per definire gli italiani. La questione è che ai francesi gli italiani non interessano più. C'è altra gente che attende di subire il processo di stereotipizzazione; gli italiani hanno abbandonato la scena della stereotipia, così come i napoletani in Italia, per essere sostituiti dagli albanesi in Italia e dai portoghesi o altre persone in Francia.

Quindi, una cosa che dobbiamo cercare di affrontare seriamente è la riflessione sui processi di stereotipia e seguire ciò che il professor Romitelli sta facendo con il suo gruppo; quello che ci spetta è non solo una etnografia del pensiero, ma anche una etnografia di ciò che pensiamo di stare facendo. Grazie.

ELENA TAGLIANI

Grazie a voi, professore.

XXXXXXXXXXXXXX
CATERINA ROBERT

